

L'Azione

ORGANO DEL MOVIMENTO CRISTIANO-SOCIALE

Anno I - N. 1

Roma 20 ottobre 1943

Il nostro impegno

L'impegno che noi cristiano-sociali assumemmo di fronte agli italiani sin dal novembre 1941 allorché ci costituimmo in movimento politico, fu soprattutto di ordine spirituale.

E' nostra ferma convinzione che la sanguinosa crisi nella quale ora si dibattono i popoli sia crisi essenzialmente di valori, e che soprattutto una restaurazione di valori — più che di istituzioni — potrà sanarla. A nostro parere questa guerra si trova al termine di un lungo periodo, più volte secolare, durante il quale la filosofia innanzi tutto, e poi la politica e l'economia smarrirono il concetto dell'uomo concreto, e diedero perciò vita a costruzioni sociali sempre più lontane dai veri interessi dell'uomo, e per conseguenza sempre più tiranniche. Così ai nostri tempi abbiamo visto la politica fondare la sua ragion d'essere sui concetti angusti e limitanti di nazione e di potenza, di classe e di razza; e l'economia ispirarsi tutta al principio della produzione e a quello del costo, e così abbassarsi al livello di una semplice tecnica, o a quello di una semplice scienza della natura inanimata o priva di ragione.

L'uomo che si trova al centro delle nostre preoccupazioni politiche ed economiche è, al contrario, l'uomo che non esaurisce tutto il suo essere e tutta la sua missione nell'interesse di nazione, di classe e di razza, ma l'uomo che supera — con le sue prospettive estraterritoriali ed estratemporali — tutti questi limiti sociali. Benché i mezzi per raggiungerlo siano sociali, il destino dell'uomo è personale: la classe, la razza e la nazione e qualsiasi altra forma o raggruppamento sociale anche se per ipotesi abbracciassero i confini della terra conservano sempre — di fronte a quel destino — ragione di mezzo e non di fine.

Ciò sia innanzi tutto chiaramente affermato per comprendere le origini e l'indirizzo fondamentale delle riforme politico-economiche caldegiate dai cristiano-sociali.

Il fulcro delle nostre preoccupazioni sarà dunque sempre la persona umana alla quale vogliamo ridare quella consistenza politica, giuridica ed economica che le hanno negato tante false sociologie. Ed è bene precisare anche qui, benché la sede giornalistica non sia ritenuta la più adatta alle determinazioni filosofiche, che l'uomo del quale intendiamo restaurare la sovranità nell'ambito del sociale è per noi — che ci teniamo egualmente lontani tanto dalle ideologie materialistiche come da quelle idealistiche — un essere composto di due elementi distinti, ma non separati: il corpo (che ne rappresenta il valore fondamentale), e l'anima (che ne costituisce il valore principale). Su cotale composizione dell'uomo e su cotale modo di unione e valore gerarchico dei due elementi noi fondiamo quel primato dello spirituale che, essendo una cosa molto diversa dal monopolio dello stesso, ci obbliga in coscienza di riservare nel nostro programma una parte tanto ragguardevole alle preoccupazioni di carattere economico.

Sopra le rovine di una società lar-

gamente paganeggiante, il nostro Movimento vuol portare il suo particolare contributo alla costruzione di un'altra società in cui il progresso materiale sia bensì da conquistare vivacemente, ma sempre in ordine a quello dello spirito; e i beni morali siano bensì da mettere in prima linea, ma sul fondamento di quelli del corpo (e ad ogni modo normalmente non disgiunti da essi) affinché integrale e non parziale sia la ricostruzione dell'uomo.

All'insufficiente sentimento di solidarietà umana che può derivare dalla semplice coscienza dell'appartenenza alla stessa classe, nazione e razza, il Movimento mira a sostituire un sentimento più concreto: quello che, fondato sull'appartenenza di tutti gli uomini alla stessa natura, mira a stabilire tra essi una universale comunione di spiriti e di persone.

Ma per arrivare, per dirla con Dante (*Paradiso IX*):

*A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,*

è necessario darsi un regime politico in cui regni sovrano un metodo: quello della libertà; e costantemente sia esercitata una virtù: quella della giustizia. Per i cristiano-sociali libertà e giustizia si condizionano a vicenda, e periscono entrambe se disgiunte.

La libertà che noi reclamiamo non è per l'uomo, che certo liberalismo astrattamente considerava quasi avulso dalla società e come per natura libero dal bisogno. Quest'uomo non si è mai trovato, e perciò neppure quella libertà.

La libertà, per incidere concretamente sull'uomo deve incidere sull'uomo in quanto associato e sull'uomo economico e perciò contemplare — di fronte alle pretese inammissibili totalitarie dello Stato — molteplici autonomie sociali (pluralismo sociale), ed implicare l'abolizione del sistema monopolistico dei mezzi di produzione e di scambio e la cessazione dei privilegi di classe.

Nel regno della libertà e della giustizia non c'è posto per i privilegi: ecco perché ci battiamo per l'abolizione del primo dei privilegi: quello monarchico e auspichiamo per gli italiani un regime repubblicano, il quale risulta certamente più allineato alla visione complessiva che possediamo della politica e dell'economia.

L'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio un giorno proclamata dal cristianesimo a un mondo di schiavi, non doveva rimanere un credo soltanto religioso, limitato ai soli rapporti tra il Creatore e la creatura; ma era destinato, per conseguente imperativo morale, a regolare anche i rapporti tra uomo ed uomo, e perciò a regolare i loro rapporti politici ed economici.

Il principio cristiano dell'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio — principio che consacrava la consistenza morale della persona umana — era un principio rivoluzionario che annunciava, anche sul campo sociale, la lotta contro ogni privilegio. Questa lotta fu portata in

tutti i campi, e soltanto dopo parecchi secoli si poté arrivare alla proclamazione della eguaglianza di tutti di fronte alla legge; però il regolare esercizio di questa eguaglianza civica per la quale si battè la rivoluzione francese fu, come tutti sanno, grandemente frustrata dal permanere di una grande sperequazione economica. I privilegi economici sono ancora molti, e noi sappiamo che questi turbano gravemente il normale sviluppo della vita morale e rendono pressoché nullo l'esercizio dei diritti politici.

Ora i cristiano-sociali sanno quale dev'essere la loro battaglia.

La loro battaglia è quella di abbattere la pernicioso potenza dell'oro, di distruggere i monopoli, di abolire i privilegi di classe.

Essi proclamano che l'attuale distinzione tra gli uomini basata sulla differenza di classe rappresenta una condizione profondamente anticristiana perché lesiva della dignità della persona umana.

I cristiano-sociali non potranno assegnare per meta ai loro sforzi la conciliazione delle classi, ma la loro totale abolizione. E in quanto mirano ad abolirle non possono — in linea di principio — approvare la lotta di classe; ma riconoscono che a questa lotta non potranno — in linea di fatto — doverosamente sottrarsi neanche loro finché le classi esisteranno, che è quanto dire che, posti di fronte ad una condizione d'ingiustizia, sentiranno sempre l'obbligo di lottare contro di essa.

Anche noi ci mettiamo dunque sul piede di guerra contro la classe dei ricchi; ma non certo per odio contro di loro, perché non l'odio, ma l'amore è il retaggio dei cristiani. Il ricco, quando è egoista e chiuso ed irretito nell'ostinata difesa dei suoi privilegi economici e politici, è un proletario morale che ci suscita una immensa pietà e che ha bisogno anche lui del più prezioso degli aiuti: di luce intellettuale e di amore. La miseria del ricco è spaventosa perché per un calcolo disumano egli si priva dell'ampio respiro che gli darebbe la vita sociale. Egli si condanna a restare sempre sulla soglia dell'umanità senza possibilità d'intendere la vita reale dei suoi fratelli che lottano, lavorano, soffrono a gomito a gomito gli uni degli altri. Una redistribuzione della ricchezza creerà pertanto una condizione di cose che gli faciliterà lo sforzo per uscire dalla sua miseria morale.

Per affrontare alla radice il tormentato e secolare problema del proletariato, i cristiano-sociali vogliono creare una società di lavoratori nella quale l'esercizio dei diritti politici dipenda dal possesso di un « titolo di lavoro »; e nella quale, mediante socializzazioni dei mezzi di produzione e di scambio, cooperativizzazioni e diffusione della piccola proprietà lavoratrice e famigliare ed altre provvidenze, e la cessazione, in una parola, di ogni forma di monopolio e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sia assicurata quella consistenza economica ad ogni persona che, in quanto condiziona l'esercizio della sua stessa dignità morale e politica, acquista un'importanza che trascende ogni valore puramente economico.

I cristiano-sociali sanno bene che con un proletariato avulso — a causa delle sue condizioni morali ed economiche — dalla vita politica del

paese, vanamente inseguiranno il sogno d'un qualsiasi equilibrio politico e quello della pacificazione sociale. Senza la partecipazione attiva del proletariato alla vita politica è inutile parlare di nuove costruzioni sociali.

Perciò la sproletizzazione che i cristiano-sociali perseguono nei loro tre aspetti: morale, politico ed economico, deve assumere — per la sua vasta portata umana e sociale — il significato di una crociata vera e propria. Nel bandirla dalle colonne di questo giornale essi tengono a dichiarare che raccolgono anche un invito di S. S. Pio XII.

Educare le masse lavoratrici alla coscienza della propria personale dignità e della dignità del proprio lavoro col purificarle, per quanto è

compito di politici, moralmente; rendere loro possibile l'esercizio diretto dei diritti politici e, come fondamento di tutto questo, procurare loro una condizione economica nella quale sia consacrata la sovranità del lavoro, tutto ciò — espresso in termini cristiani — che cosa significa se non amore del prossimo?

Infatti la politica è, dai cristiano-sociali, considerata come una forma particolare di questo amore. E' da questo amore che essa trae la sua origine, il suo alimento, la sua sola giustificazione.

Per tutto questo la loro politica è bensì una politica nel tempo, ma, come tutto ciò che si mette veramente ad altezza d'uomo, trascende i parimenti il tempo, ed assume colorazioni e valore d'eternità.

Un popolo e due governi

Benito Mussolini e Vittorio Emanuele hanno ricostituito i loro governi; l'uno a nord, l'altro a sud; l'uno con i tedeschi, l'altro con gli alleati; l'uno con Badoglio, l'altro con Graziani; e, rivedendo ognuno dei due di rappresentare da solo il vero popolo italiano, minacciano di scagliare esercito contro milizia e di scatenare in Italia la guerra civile.

Una sola cosa li accomuna; la sollecitudine di conservare il potere, di salvare per se solo un trono mantenuto per vent'anni in condominio, e di gettare a mare l'incomodo rivale. L'uno scarica sul capo dell'altro la intera responsabilità di quanto è successo, e mentre in Italia, sotto i colpi della guerra, il popolo sanguina e le città crollano, Benito sospira: « se non ci fosse stato Vittorio! », e Vittorio: « se non ci fosse stato Benito! ».

Ma il popolo italiano sa che Vittorio e Benito formano un binomio inescindibile e che le responsabilità divise per vent'anni non possono venire separate; che non basta lo sgambetto dell'ultima ora dato da Vittorio a Benito il 25 luglio, per fare dimenticare vent'anni di mutua acquiescenza e di ambigua complicità.

Il popolo italiano non vuole combattere né per l'uno né per l'altro, e divide una volta per sempre la propria causa da quella del fascismo e della monarchia, che per vent'anni consecutivi hanno tradito e conculcato insieme i suoi più veri e vitali interessi.

Il popolo italiano vuole finalmente la sua Italia, non più soggetta ad oligarchie faziose e a dinastie immeritevoli; in cui ogni italiano sia cittadino, e non suddito, in una civile convivenza basata sulla ugualianza e sulla libertà.

Se la necessità vitale di scacciare dal suolo d'Italia uno straniero barbaro e odiato, prima di intraprendere ogni opera di ricostruzione, ha portato il popolo italiano a combattere a fianco delle Nazioni Unite, questo non significa in nessun modo che il popolo combatta per la monarchia contro il fascismo; entrambi hanno perso ormai ogni diritto; entrambi sono ormai scaduti, lontani, dimenticati, e il loro nome muove soltanto un sentimento comune di repulsione e di sprezzo.

L'Italia che per vent'anni è stata, a forza, fascista e monarchica vuole essere finalmente libera e repubblicana. Ma nega al suo ex-re il diritto di parlare di libertà dopo che per vent'anni ha fornito con la monarchia, e nega al suo ex-duce il diritto di parlare di repubblica dopo che per vent'anni ha fornito con la monarchia. Questo diritto spetta soltanto al vero popolo italiano che si rappresenta da solo, con i figli espressi dal suo seno e provati in vent'anni di oscura lotta politica, di persecuzioni, di esilio e di prigionia.

Monopolio politico

Nei giorni di caotico disordine in cui il fuggiasco governo di sua maestà abbandonava ai tedeschi l'Italia senza difesa, un gruppo di correnti politiche avverse al fascismo si auto-costituiva, con pubblica dichiarazione, in Comitato di Liberazione Nazionale. Attualmente questo comitato proclama di rappresentare TUTTI i movimenti politici che operano in Italia e di essere il SOLO rappresentante del popolo italiano.

Tale affermazione è gratuita e tale atteggiamento di monopolio oltremodo

sospetto. E' appena crollato il fascismo con il suo vangelo autoritario, e già vi è chi pensa di potere ripetere: « L'Italia è mia ». No; l'Italia è di tutti gli italiani, a qualunque razza, a qualunque fede, a qualunque confessione politica appartengano; e non v'è nessun partito, né comitato chiuso di partiti che possa dire: io sono TUTTA l'Italia e rappresento TUTTO il popolo. Tale investitura può essere data dal popolo soltanto, e non può venire usurpata dalla iniziativa di qualche parlamentare, anche se mosso, nel farlo, da sincere intenzioni.

Non tutti i movimenti politici sono infatti rappresentati in tale comitato, ed anzi, mentre ve se ne trovano alcuni che non rappresentano il popolo ma soltanto se stessi, altri ne sono rimasti esclusi che — forti delle loro masse e delle loro ideologie popolari — non possono rassegnarsi a questo stato di fatto.

Se il Comitato di Liberazione vuole diventare veramente ciò che pretende di essere — il solo rappresentante del popolo italiano — deve aprire le porte a queste energie sane e vitali, che hanno pure esse il diritto di portare il loro contributo e dire la propria parola nella comune causa di liberazione. Vano è altrimenti parlare di libertà e di democrazia quando gli stessi principi di libertà democratica vengono offesi fin dall'inizio; poichè nessun partito può escludere l'altro dalla vita politica e negargli quei diritti che esso stesso si arroga.

Nel comune interesse del popolo italiano questa posizione deve essere con urgenza chiarita. Il popolo che lavora, che combatte, che soffre, ha il diritto di sentirsi rappresentato veramente TUTTO, in ogni sua tendenza e in ogni sua aspirazione. Basta con le porte chiuse, le alleanze ermetiche, i monopoli politici! Tutto ciò non unisce, non affratella il popolo, ma lo divide una volta ancora, quando una simile divisione è un delitto.

Mentre il fascismo cerca disperatamente di rialzare il capo, e la monarchia — giovandosi di una situazione caotica — tenta di nuovo la scalata al trono, non devono esservi esclusioni di sorta da un Comitato che può avere in mano le sorti del popolo e del paese. Rimarrebbe altrimenti nel cuore degli esclusi il sospetto, non illegittimo, che a qualche cosa nel comitato si aspiri che non sia precisamente e soltanto l'interesse del popolo italiano.

Nel Comitato dei partiti

Mentre andiamo in macchina veniamo informati di una importante decisione presa dal Comitato dei partiti.

Ecco la cronaca degli avvenimenti. In data 15 ottobre mattina la Direzione del Partito socialista italiano di unità proletaria ruppe finalmente gli indugi e diede mandato al suo esecutivo di ritirarsi dal così detto Comitato di liberazione nazionale qualora questo non fosse disposto a votare un ordine del giorno contrario alla collaborazione ad un governo del re e di Badoglio.

Il 16 corrente pomeriggio, in seguito a questo deciso atteggiamento dei socialisti, anche il Partito liberale, la Democrazia cristiana e la Democrazia del lavoro sin allora riluttanti furono costrette, per non rimanere isolate, a rifiutare la loro collaborazione ad un governo monarchico.

Ci ralleghiamo vivamente, per questa presa di posizione dei sei partiti che fanno parte del così detto Comitato di liberazione e che risponde al nostro stesso atteggiamento.

Il Comitato si arroga i poteri costituzionali dello Stato: dichiara di voler condurre la guerra accanto alle Nazioni Unite contro il nazifascismo; e intende convocare — alla fine della guerra — il popolo per decidere sulla forma istituzionale.

Di questo ordine del giorno del Comitato, radio Londra riferisce soltanto due dei tre voleri espressi dai suddetti partiti, e cioè: quello di voler fare la guerra alla Germania e quello di rimettere a fin di guerra la decisione del popolo italiano in materia di governo. Accanto a questa mutila comunicazione, radio Londra ne fa un'altra, e non a caso: il conte Sforza avrebbe dichiarato che se veramente il re e Badoglio hanno buone intenzioni di combattere accanto alle Nazioni Unite, egli non potrà negare loro la sua collaborazione.

Addio quindi poteri costituzionali reclamati per autodecisione dal Comitato dei partiti!

Vogliamo osservare che la decisione dei partiti non fa una pecca da

punto di vista teorico e certamente esprime quelli che sono anche i nostri desiderata. Ma quanto sia lontana dalla realtà lo dice la risposta di radio Londra.

Inoltre il documento del Comitato si presta sempre alla stessa critica fondamentale mossagli contro nell'articolo precedente. Quando il Comitato dichiara di avere intenzione di evitare « ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione », noi gli rispondiamo che potrebbe incominciare col riconoscere il diritto di cittadinanza anche a tutte quelle altre correnti che sono rimaste fuori del suo seno. Queste correnti, tutte giovani, e nessuna di essa compromessa né col fascismo né con la monarchia hanno diritto — forse più di altre che fanno parte del Comitato — a figurare in quel consesso che dice di rappresentare tutto il popolo italiano.

Con l'occasione vogliamo mettere i lettori al corrente di una parte delle nostre relazioni con quel Comitato. È noto che in seno ad esso ogni decisione per essere valida, deve raccogliere l'unanimità dei voti. È questo, diciamo subito, un principio assurdo, immorale, antidemocratico. Fu appunto

a causa di questo principio che al nostro e ad altri movimenti venne negato il diritto di inviarsi una rappresentanza. Per quello che ci riguarda dobbiamo rivelare la circostanza che il veto ai cristiano-sociali fu messo dalla sola Democrazia cristiana.

Noi non abbiamo nessuna reale intenzione di far parte di quel Comitato e di fare una politica di compromesso con le destre; ci parrebbe di tradire le masse lavoratrici. Però ci spiace il fatto che non l'abbiamo potuta spuntare in linea di principio. Ci spiace per il costume politico di coloro che non hanno voluto riconoscere il nostro diritto.

Ma questo non è il tempo di certe recriminazioni che ci rimpiccioliscono. Tendiamo di nuovo la mano a tutti e con tutti, ci dichiariamo solidali. Per il bene comune siamo pronti a dimenticare tutto, a tutto dare e a nulla pretendere.

Ora dobbiamo combattere il nemico numero uno: il nazifascismo e noi dichiariamo di volerlo combattere, benché repubblicani, e se proprio ci venisse imposto dalle circostanze e dalle Nazioni Unite, anche accanto alla Monarchia e a Badoglio.

ORIENTAMENTI DI POLITICA ESTERA

EQUILIBRIO OPPURE PREDOMINIO?

Due concezioni effettuali di politica estera, da secoli, forse dall'apparire dell'umanità nel mondo, si sono combattute nel campo nevralgico dei rapporti fra Stati: equilibrio oppure predominio? Le città greche, assurde a modesti principati; Roma nella lega dei popoli italici; l'Italia nel secolo XV; l'Europa dopo il 1815 hanno rappresentato, per comune opinione, le valorizzazioni più tipiche dell'equilibrio.

Esso è caratterizzato dalle seguenti condizioni di fatto:

1) una relativa eguaglianza delle forze dei singoli gruppi unitari partecipanti al sistema;

2) assenza di ragioni vitali di attrito fra i gruppi, i quali accettano, volontariamente, i postulati fondamentali esistenti, di fatto, nel sistema (condizioni di diritto naturale, di commercio e sociali);

3) volontà di superare le frizioni locali mediante arbitrato oppure limitando l'uso della forza entro confini ristretti, locali e non universali.

Quando la provvidenza e la storia, Dio e l'uomo, consentono al verificarsi di quelle condizioni, è inevitabile e necessario, quasi meccanico, che l'equilibrio si formi e persista, pacifico, fra i popoli. Esso appare a molti spiriti anche magni, come la personificazione più pura e trascendente della divina giustizia sulla terra: gli uomini appaiono affratellati nella comune fatica per il pane quotidiano (che è l'unico rimedio terreno domandato nella preghiera al Padre); i traffici si sviluppano; la guerra (che è così acerba nemica della vita) sembra debellata; i popoli convivono in parità di diritti e di obblighi reciproci, così come è comandato da Dio. L'equilibrio, inoltre, come concezione umana monistica, corrisponde a una delle idee più connaturate alla nostra mente; il corpo umano è una mirabile macchina equilibrata nel funzionamento dei suoi organi, apparentemente soggetti a tutte le leggi fisiche e ordinati a reciproco servizio, e che sembra abbiano conseguito la loro stabilità appunto in seguito ad una crescita che si arresta per il raggiunto « punto critico ». Il cosmo sembra in equilibrio nella sua mirabile costruzione macroscopica e microscopica (almeno fino a quando la diffrazione atomica non avrà raggiunto applicazioni industriali). L'attività economica nella sua fase storica di libertà e di eguaglianza, conseguita con l'affrancamento degli uomini dai vincoli esterni della feudalità, sembra anch'essa in equilibrio; e su questa concezione gli economisti si attardano (con la loro consueta tardità mentale, che li fa essere, sempre, almeno un secolo in ritardo rispetto allo sviluppo ideale del mondo!) durante tutta la seconda metà del secolo XIX e tuttora; senza accorgersi che il mondo ha « cagnato faccia in si brev'ora ».

Il predominio, invece, si manifesta, inevitabile, necessario, meccanico; quando la provvidenza e la storia (Dio e gli uomini) pongano in essere condizioni diverse da quelle in cui l'equilibrio può manifestarsi e sussistere fra gruppi umani. Quando manca una benché tendenziale equivalenza di forze fra i gruppi; oppure si contesta la validità delle idee fondamentali dello jus gentium; od anche si manifesti una volontà decisa di esercitare tutti i diritti che la forza attribuisce a coloro che ne sono pro tempore investiti, allora l'equilibrio non regge più. Si spezza, a vantaggio del gruppo che può imporre, per la forza che lo sorregge, la sua volontà agli altri.

Nelle considerazioni politiche, la ricognizione delle forze esistenti nella storia, in ogni fase del suo sanguinoso

sviluppo, si può e si deve condurre con la medesima spassionata obiettività, con cui l'ingegnere accerta le condizioni di stabilità o di rottura di una costruzione. Con questa profonda differenza rispetto alle forze fisiche: che le forze umane e storiche, in quanto promanano dall'uomo e dalla divina scintilla che è in lui; possono e debbono essere promosse e guidate dall'intelligenza, in modo da modificare le resultanti che, altrimenti, meccanicamente, si produrrebbero qualora mancasse questa singolare « interazione » che distingue, insuperabilmente, le forze umane da quelle naturali e fisiche. La nostra considerazione, in questa nota, si limita alla semplice ricognizione delle forze, quali esistono, di fatto, nella storia; senza volere precisare (come pure il nostro spirito vorrebbe!) le condizioni necessarie e auspicabili per modificare, secundum iustitiam, quella certa situazione di fatto.

E ci domandiamo: è proprio vero, di fatto, che le due concezioni siano rigidamente alternative? che il predominio escluda l'equilibrio, oppure l'equilibrio sia la negazione effettiva di un qualsiasi predominio? Oppure non è vera, di fatto, l'opposta tesi che considera quelle idee quali comode espressioni prive di contenuto concreto e valide solo per acquietare la pigrizia mentale degli uomini, anche di quelli che dovrebbero essere « addottrinati ». Per limitarsi all'èvo moderno è pacificamente ammesso che: 1) la preponderanza spagnola nel mondo, si afferma dal 1559 al 1680 circa; 2) il predominio francese gli succede fino al 1715 circa; 3) succede il predominio inglese fino al 1763; 4) segue la fase in cui il mondo si avvia verso un graduale riconoscimento dei diritti di parità sovrana degli Stati, anche piccoli, anche coloniali e che prepara la rivoluzione francese; 5) si sviluppa dal 1815, nonostante la illusoria restaurazione, il moto delle nazionalità che è l'affermazione concreta dei diritti di sovranità dei popoli, liberi ed eguali fra loro, indipendentemente dalle loro forze assolute, con l'instaurarsi, concreto e luminoso, dall'area dell'equilibrio politico-economico mondiale; 6) cui segue il rapido addensarsi della potenza dominante in 5 punti nodali, costituenti i pilastri del « concerto europeo »; 7) donde la lotta fra imperialismi e la guerra del 1914 che tuttora insanguina il mondo.

È anche pacificamente ammesso che nel quadro di questa euristica ripartizione delle fasi storiche, le piccole potenze nazionali hanno, sempre, dovuto cercare la loro salvezza dalla prepotenza altrui, mediante lo sforzo teso a creare le condizioni fondamentali perché la politica di equilibrio si instaurasse, in vece e luogo di quella di predominio; donde la conclusione, tratta da storici e da politici, che per molti Stati, in primis l'Italia, vi sia unica salvezza possibile soltanto nel perseguire una politica che promuova e crei le basi per l'« equilibrio » fra i popoli. Altrimenti quegli Stati sarebbero condannati ad una totale soggezione al predominio di uno o dell'altro gruppo etnico-statale.

In questa conclusione si intrecciano, com'è facile rilevare, considerazioni obiettive insieme a conclusioni che invadono il campo estraneo al nostro indagare e relative al modo migliore di modificare le condizioni di fatto e lo status delle forze in atto. Non diciamo che quella conclusione sia contraria alle nostre idee, anzi da essa la politica estera dell'Italia dall'ultimo ventennio può essere illuminata da una luce che ne mostri aspetti e illusioni gravissimi, massime dopo il 1936 e dopo il rafforzarsi del regime hitle-

riano. Ma quella politica ebbe, per la verità, corresponsabilità e incomprensioni altrettanto gravi negli altri popoli occidentali europei, i quali avrebbero dovuto, se ne fossero stati capaci, comprendere l'avvenire d'Europa in maniera ben diversa da quella loro propria; ed evitare il consolidarsi di direttive pericolose che avrebbero condotto a scontri tragici per il mondo e la civiltà. Ma su di ciò torneremo a suo tempo.

E rispondiamo alla domanda che ci siamo posti.

Chiunque conosca la storia vera che agita i popoli nelle loro perenni forze dominanti, sa che in nessun periodo di predominio di gruppo, è mancato il ricorso, necessario e inevitabile, al sistema dell'equilibrio fra la forza più attiva e le minori forze che sembrano soggiacervi. Sa che nessuna egemonia ha potuto costituirsi senza patteggiare con le altre minori potenze, le quali, se furono animate da salda coscienza delle loro missioni, poterono rapidamente affrancarsi dal predominio e far valere le loro ragioni di vita e collaborare al progresso dell'umanità verso la giustizia. Sa come, massime nel secolo XIX, che può considerarsi, con fondamento, il più lungo e notevole periodo di pace (relativa) vissuta dall'Europa (1815-1914), e nel quale si attuò la politica dell'equilibrio e del concerto europeo fra libere nazioni, tutte egualmente sovrane; non mai manò il predominio politico dell'uno o dell'altro gruppo (Inghilterra, Austria, Francia). Sa che in questa alternativa di predomini quello più lungo e più mordente, fu, per certo, quello inglese, instaurato con il predominio di Londra su tutte le negoziazioni internazionali, retaggio di secoli di spietato mercantilismo economico; divenuta, sua mercè, centro tecnico-istituzionale di intermediazioni, assicurazioni, finanziamenti, noleggi, rifornimenti di materie prime, sconti bancari e domiciliazione di tratte internazionali. In modo che mai, come nel periodo più aureo dell'« equi-

Un patto d'amicizia

Il sei corrente fu firmato un patto di amicizia tra il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Movimento cristiano-sociale.

Il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Movimento cristiano-sociale;

premessi che è nelle comuni finalità l'instaurazione in Italia di un regime repubblicano nel quale il potere politico sia espressione della libera volontà dei lavoratori;

premessi che la trasformazione politica della società è illusoria e improduttiva di bene sociale se ad essa non corrisponde una adeguata trasformazione della struttura economica della società stessa sulla base della socializzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio, e sul rispetto della piccola proprietà familiare, affidando all'ulteriore sviluppo della coscienza democratica dei lavoratori la sua progressiva integrazione nel quadro più ampio della economia sociale;

ferme restando le rispettive pregiudiziali programmatiche

librio», così caro a certi politici e a certi economisti liberalistici, esiste un effettivo predominio economico, come nel glorioso e « stupido » secolo XIX.

Chi nega queste affermazioni, ignora la storia e sconosce i fatti oppure parla a vanvera ed è da escludere, duramente, dal novero dei dirigenti d'opinione pubblica.

Quindi può dirsi che mai predominio poté sussistere, senza la contemporanea collaborazione di tutte le altre forze storiche in atto, alle quali veniva lasciata una più o meno vasta zona di libero movimento; zona la cui ampiezza non tanto variava in funzione inversa della prepotenza del gruppo dominante, quanto era determinata dal nodo di idee direttrici filosofico-politiche, che è proprio di ogni periodo storico, e dalla coscienza salda che quelle minori forze dimostravano. Può dirsi che mai, massime nel secolo XIX, esistesse vero « equilibrio » nel senso di un libero e consapevole sviluppo storico, secondo direttive di marcia risultanti dal meccanico e intelligente contrasto di singole volontà nazionali, tutte efficienti ed egualmente sovrane. Si manifestò, invece, la predominanza di interessi di gruppo, cui le circostanze attribuirono, con rapida successione, la palma del comando; mentre restò fissa e dura la prevalenza di un unico grande predominio, mascherato da ideologie, e che consolidava in Londra il centro degli affari e dei rifornimenti del mondo. Queste precisazioni intendono chiarire alla nostra mente che è vano attardarsi in idee comode e ciabattone, come quelle di « equilibrio » e di « predominio »; che è vano e inutile attribuire la salvezza dell'Italia unicamente, all'una o all'altra di quelle formule.

La salvezza della nostra Patria, dipende soltanto e ferreamente dalla nostra volontà di costruzione, di resistenza e di vita; dalla capacità di esprimere dal nostro grembo idee illuminanti la via dell'avvenire, per noi e per gli altri popoli con i quali dobbiamo convivere.

Attardarsi in quelle antinomie, le quali sono ideuzze scolastiche ed errate, significa essere ciecamente soggiogati da ideologie sorpassate e balocarsi con schemi fanciulleschi, che la tragedia in atto smitisce con il marchio igneo della falsità. Centinaia di milioni di uomini in campo; la Cina che per la prima volta nella storia dell'umanità dimostra di apprezzare l'idea di patria e di battersi con accanimento per essa; l'India che si sveglia dal suo millenario torpore di casta; la Slavia misteriosa e crudele, piena di slancio vitale, cui Mazzini attribuiva la vaticinata funzione di anello di congiunzione spirituale, politico ed economico, fra l'Asia e l'Europa, due continenti che non ebbero da Dio alcuna soluzione; di continuità e che non debbono né possono considerarsi divisi; l'America che si erge contro la sua grande Madre, l'Europa, quasi figlia giudice e torzionista della genitrice! Si può tuttora parlare, consapevolmente, di « equilibrio » o di « predominio », a fronte di un così immane ampliarsi degli orizzonti politici e storici, etnografici e geografici; quando la medesima concezione del cosmo, oggi, ci parla di « universo in espansione? ». Ben altri, dunque, debbono essere i nostri pensieri e ben più elevati; ed essi debbono riaffermare con assoluta chiarezza come la potenza immane e crescente dell'uomo sulla natura e sulle forze cosmiche, la quale è una delle ragioni più gravi e profonde (e meno avvertite!) della tragedia odierna; se renderà l'uomo sempre più potente nella mente e nelle opere materiali, lo esporrà a una sicura e tremenda rovina, qualora alla potenza dell'intelletto manchi il freno e la guida di un cuore sempre migliore, di un'anima vera veramente umana dalla carità di Cristo. E, per oggi, basta.

tichi dei veri interessi dei proletari da loro controllati, si dilaniavano a vicenda per immaturità politica dei capi, per intemperanze ideologiche, per gelosie di mestiere, per la grezza difesa della loro chiesuola politica. I proletari come tali, e cioè come classe di sfruttati che cerca liberarsi dal dominio della classe degli sfruttatori, ha un evidente e fondamentale interesse comune: quello della liberazione dalla tirannide capitalista, e l'interesse di abolire i privilegi di classe ed instaurare nella società — in seguito alla eliminazione delle ingiustizie più gravi — condizioni migliori di pace e di accordo fraterno.

I due partiti si sono dati la mano a questo unico scopo. Il principio dal quale muove la loro amicizia è sacro. Sacro è il loro patto, e guai a coloro che tenteranno di indebolirlo o rescinderlo con cieche intemperanze, e che al di sopra delle loro particolari ideologie non sapranno comprendere la ragione di quella unità più profonda e, diremo, più elementarmente umana, che tutte indistintamente unisce le masse lavoratrici.

Certo noi non possiamo, come si può intuire dal nostro discorso, pretendere di unificare queste masse dall'alto, parlando a tutti coloro che le compongono lo stesso linguaggio filosofico e religioso. Non è sulle alte vette della speculazione che pretenderemo stabilire una qualsiasi amicizia o fratellanza; ma questa sarà invece più facilmente edificabile dal basso, sulla piattaforma non solo dei comuni interessi materiali, ma anche su quella delle regole luminose della vita morale di orientamento cristiano, ormai da tutti accettate, le quali impongono rispetto reciproco, reciproca tolleranza, e doveri di amicizia e di amore.

Questo nella sua essenza e nei suoi scopi, è il significato del patto che abbiamo stretto coi socialisti.

Il titolo del lavoro nel nostro programma

Nicolas Berdiaeff scrive: « Il problema sociale è problema cristiano precisamente in quanto riguarda il lavoro, che è base non dell'economia soltanto, ma di tutta la vita associata ».

Noi dobbiamo riconoscere che la politica deve servire gli interessi spirituali e materiali dell'uomo e che, nella scala di valori sociali, vengono innanzi tutto quelli dello spirito, poi quelli dell'economia, infine quelli della politica. Il lavoro — che rappresenta un valore economico-spirituale — presenta un'antiorità manifesta sulla politica; perciò, niente di più equo e naturale che l'esercizio dei diritti politici sia fatto dipendere dal possesso di un « titolo di lavoro ». L'esercizio dei diritti politici che, per esempio, fosse concesso a chiunque, uomo o donna, sol perché avesse raggiunto la maggiore età, costituirebbe il concetto di « cittadino » esclusivamente sopra una determinante fisica da considerarsi, da sola, assolutamente inadeguata ed astratta. Se riallacceremo, al contrario, l'esercizio dei diritti politici ad un'attività lavoratrice, vale a dire, ad un'attività economico-spirituale, la sola che col metterci in relazione col nostro prossimo fonda la convivenza umana, noi avremo data alla politica la sola base concreta possibile.

L'istituzione del « titolo di lavoro » come base dei diritti politici mentre sta ad illuminare l'indirizzo fondamentale abbracciato, dalla nostra sociologia, ribadisce il concetto — ormai universalmente accettato — che la libertà che vogliamo veder trionfare non è più quella un giorno accarezzata da certo liberalismo. Tale istituzione sta a confermare ciò che è ormai diventato persuasione di tutti che cioè non si possa parlare di libertà politica vera e propria senza consistenza economica. L'appellarsi, ancora una volta, al suffragio universale puro e semplice, significa voler ritornare, ancora una volta, a quelle tali posizioni di quel vecchio liberalismo; significa indulgere ancora una volta al concetto di separazione tra morale, economia e politica.

La larghezza dalla quale ci lasceremo guidare nel concedere il « titolo di lavoro » eviterà il pericolo che esso possa diventare strumento di intolleranza e di ingiuste esclusioni. Per noi « lavoro » non soltanto l'operaio nell'officina e il contadino, l'artigiano e l'artista, l'impiegato e il commerciante, l'insegnante e il manovale, ecc. ma « lavoro » anche l'educatore, il pastore d'anime e l'asceta. Senza voler anticipare le discussioni che potranno essere intavolate al momento opportuno per determinare meglio i criteri che dovranno presiedere a tale concessione, si può prevedere che resteranno esclusi dal possesso del « titolo di lavoro » soltanto coloro che, per loro colpa, non lavorano e che vivono sfruttando il lavoro altrui.

Pacta sunt servanda

La storia degli uomini è piena di tradimenti: la Russia abbandonò gli alleati nel 1917; la Francia nel 1940. Ma c'è tradimento e tradimento. E non tutti i fatti che vengono così qualificati meritano l'ingiuria. La Russia, per esempio, non tradì. Perché la Russia è un nome. E i nomi non fanno la storia: la fanno gli uomini. Ora, gli uomini e il governo che fecero la pace del 1917 non erano quelli che avevano mosso la guerra: era una Russia diversa. Perché allora uno stesso nome può convenire ad una realtà che si evolve e si trasforma continuamente, quando evoluzione e trasformazione siano, per così dire, fisiologiche. E fisiologica non era la trasformazione del governo russo nel 1917.

Ed è chiaro: può restar vincolato un governo dagli atti compiuti dal precedente, solo in quanto il secondo sia o possa considerarsi un successore del primo; non quando il secondo si opponga al primo e spezzi di quello ogni vincolo ideale e ne ripudi in pieno ogni eredità politica, di quella politica che era stata condotta al di fuori di ogni norma di governo civile, o quanto meno non tenendo conto degli interessi e della volontà del gruppo (maggioranza o minoranza che sia) che insorge. Il principio che pacta sunt servanda può valere sinanche (entro certi limiti) per lo stato che incorpora uno stato vinto, ma non può valere, se il principio di non contraddizione ha un significato, per le rivoluzioni. Perché, allora, sarebbero delle rivoluzioni?

Ma tradimenti vi sono. Un esempio: proprio quello della Prussia. Che nel luglio 1866, contrariamente agli impegni assunti verso l'alleanza Italia, ottenne a Nikolsburg un armistizio dall'Austria, giusto nel momento in cui l'Italia, rivendicando le sconfitte di Lissa e di Custoza, procedeva con Garibaldi e il Medici alla conquista di quel Trentino, cui per l'affrettata e infelice pace cui era costretta, doveva rinunciare sino al 1918.

Siamo ora invece accusati, tutti gli italiani, di tradimento da quel Hitler che ha violato tante garanzie neutralità.

Ma non siamo noi ad aver tradito: non siamo noi ad aver scavato ora quell'abisso di cui parla un comandante germanico. I traditi siamo noi, il popolo italiano che non è fascista.

Diciamo di quel popolo, che fu tradito nel 1940, quando fu spinto in una guerra senza speranze, non preparata, non sentita e non voluta. Sicché nessuna alleanza e nessuna dichiarazione di guerra poteva poi vincolare gli italiani, nemmeno alla stregua del diritto e della mistica fascista, che non son giunti mai a far gettito del consenso e della opinione popolare. Proprio il fascismo ha sempre affermato, anche nelle ultime gesta oratorie di un Mussolini o di uno Scorza, di affondare le sue valide radici nel consenso popolare. Ma per le guerre e le alleanze il popolo d'Italia non è stato mai interpellato; non è stato mai consenziente. Le adunate? Sia pure: ma di contro alle facili incompontezze dei fascisti in piazza, quanti arresti, quanti processi, quante deportazioni! Che valore hanno dunque le adunate? In quale articolo della costituzione, sia pure quella fascista, erano previste? E se si fosse lasciata al popolo libera la manifestazione del proprio sentire, quale sarebbe stato il responso degli italiani?

Ed è poi venuto il 25 luglio. Qui è opportuno guardare le cose con attenzione. Perché conviene appurare se fu o non una rivoluzione. Al re non piacque vedersi una rivoluzione, anche quando tale divenne. Ed in effetti, non fu direttamente il popolo ad ammazzare il fascismo. Il quale morì piuttosto di morte naturale: perché, ammesso tutto quanto piangono ora Mussolini e Graziani (cioè il tradimento di tutti, e soprattutto, si vorrà notare, del Gran Consiglio), proprio per questo si dimostra l'incapacità di un regime che si sarebbe fatto tradire da tutti, non escluso uno. Il 25 luglio, dunque, non segna la data di una rivoluzione, ma

di un colpo di stato. Ma è il 26 luglio la data della rivoluzione, perché è alle ore 24 del 25 luglio che il popolo prese coscienza di sé e tentò poi con ogni mezzo di affermarsi e di far pervenire al re la sua volontà inascoltata. E fu lo stesso Ministero di volentieri impiegati che tentò in ogni modo di rompere le maglie in cui il sovrano aveva creduto incepparlo. La rivoluzione è cominciata il 26 luglio, quando il popolo ha cercato in ogni modo di impadronirsi del fatto compiuto tra un Gran Consiglio che funzionava di sua testa la prima ed ultima volta, ed un re convivente. Ed è stato allora che al ministero si impose la necessità di smettere una guerra, che era un tradimento della patria e del popolo italiano. E non ha tradito l'esercito, né la marina; che, fin purtroppo, hanno compiuto il loro formale dovere, sempre, e si sono battuti sino al limite del possibile, ovunque, per dichiarazioni contenute in bollettini discorsi e memoriali di quegli stessi blateratori odierni, si chiamino un Mussolini o un Graziani.

Così dal 26 luglio è cominciata la rivoluzione italiana, come volontà netta di opposizione ad un fascismo che nemmeno il re intendeva liquidare seriamente; come volontà precisa di non assumere nessuna eredità morale di quel regime; come netta opposizione ad esso. Ed è forse concesso solo ai privati di non accogliere la eredità di estranei o di parenti e di non pagarne i debiti? E non sono forse le rivoluzioni proprio il disconoscimento di male eredità politiche?

Così l'Italia è stata tradita.

Ma ha tradito anche Hitler. Perché chi contrae vel est, vel esse debet non ignarus conditionis eius cum contrahit: cioè, anche nel diritto internazionale, come è ben noto, vale il principio che uno stato non può invocare l'adempimento di un trattato, quando sa che l'altro contraente, persona fisica, non aveva la facoltà di impegnare coloro che rappresenta. Può anche concedersi che Vittorio Emanuele o il Mussolini avessero il potere di rappresentare il popolo d'Italia: ma è anche certo

che essi non furono mai investiti del potere di stringere quella tale alleanza o di dichiarare quella maledetta guerra; ed è anche certo che il popolo non ha mai ratificato né l'una né l'altra mediante organi legali che lo rappresentassero sostanzialmente, liberamente eletti. Lo stesso Hitler lo sapeva, come ha ora espressamente dichiarato.

Ma Hitler volle considerare per buona la cambiale che gli veniva offerta: doveva saperlo, che lo faceva a suo rischio e pericolo, così come a suo rischio e pericolo qualche anno addietro aveva violentemente costretto il governo jugoslavo ad un'altra alleanza, che i legittimi rappresentanti del popolo non ratificavano, nonostante fosse stata firmata.

Ma egli accettò per buona la cambiale. E avrebbe dovuto sentirsene, lui per primo, vincolato. E in vece non la rispettò. Dunque, ha tradito. Ha tradito, perché quando era riuscito, dopo l'otto settembre, a ripe-

scare un Mussolini vivo o morto (che si equivalgono); quando aveva messo sulle quattro zampe il morto governo fascista; quando lo aveva riconosciuto e ne aveva ricevuto assicurazioni non sospette di sottomissione e lealtà, egli poteva solo riservarsi la vendetta personale contro coloro (il re e Badoglio) che lo avevano ingannato e giocato, ma avrebbe dovuto rispettare il contratto del 1940 e riconoscersi e dipartirsi da alleato. Eppure no: egli mutilava il governo del complice in subordine dell'Albania, della Dalmazia e della Valata. Egli tradiva tre volte il suo alleato, e non per difendersi, ma per sola bestiale iracondia.

Non ce ne lamentiamo: il suo tradimento non ci tocca, perché nulla ci lega a lui. E quanto alla Dalmazia e all'Albania, non è certo il suo gesto bestiale che potrà danneggiare noi o quei popoli: aspettiamo tutti la giustizia di Dio e di uomini di buona volontà.

IL NOSTRO PROGRAMMA

Il M.C.S. lavora con questo programma sin dal novembre 1941. Il testo che qui sotto riproduciamo porta l'approvazione dei convenuti al primo convegno nazionale tenuto in Roma il 27-28 marzo c. a.

Il Movimento cristiano-sociale, in mezzo ai lutti e alle rovine della guerra, rivolge il suo appello — per una azione concorde — a tutti gli Italiani che per tanti anni custodirono nel cuore gli ideali della libertà e della giustizia.

Il M.C.S. riconosce che l'attuale organizzazione della società è dominata dal prepotere dello Stato e del capitalismo, che sono i nemici esiziali della libertà e della giustizia sociale; addita nelle ideologie statolatrice, nazionaliste e razziste e negli antagonismi capitalistici, le vere cause dell'attuale conflazione e del declino della civiltà; afferma che solo attraverso una profonda riforma dell'attuale struttura della società — da attuarsi secondo i principi della morale cristiana — la persona umana potrà trovare le opportune garanzie per umanizzare il mondo della politica e dell'economia.

Il M.C.S. si propone di concorrere, con mezzi idonei, ad orientare la coscienza degli Italiani verso le soluzioni dei problemi sociali auspicati dalla scuola sociale cristiana, e di cooperare alla creazione di una forza politica atta a concretarla.

Il M.C.S. dichiara apertamente di non avere alcuna preoccupazione conservatrice di quegli istituti economici e politici che la recente esperienza ha dimostrato definitivamente falliti, e formula pertanto i punti essenziali della ricostruzione.

I. Lo Stato va inteso come organo di tutela dei diritti inalienabili e insostituibili della persona umana. In conseguenza si devono porre limiti certi al potere politico, la cui funzione è suppletiva e complementare dei compiti che appartengono in proprio ad altri gruppi sociali. Lo Stato deve quindi riconoscere e garantire le naturali autonomie delle associazioni del lavoro e dell'economia, del Comune e della Regione, della Famiglia e della Chiesa; deve infine spogliarsi di parte delle sue attribuzioni per riconoscere all'organo rappresentativo della comunità degli Stati.

II. Il nuovo ordinamento politico dovrà contenere garanzie concrete per l'esercizio della libertà di associazione, di stampa, di insegnamento in ogni grado della scuola, e di religione. La libertà religiosa deve intendersi nel suo più alto significato con esclusione di ogni tendenza a interessi patrocinati da parte dello Stato. Le forme istituzionali, in cui si concretano questo nuovo ordinamento, dovranno essere stabilite a mezzo di una assemblea costituente del popolo italiano quando avrà riacquisito la pienezza delle sue libertà.

L'esercizio dei diritti politici dovrà essere subordinato al possesso di un « titolo di lavoro » che spetterà solamente a chi — uomo o donna — eser-

citerà un'attività o una funzione o una missione socialmente utile.

III.

Il nuovo ordinamento economico si ispirerà ad un'economia del lavoro e non del capitale, essendo impossibile conciliare la libertà e la dignità della persona umana con il sistema capitalistico. In conseguenza il M.C.S. propugna:

a) la socializzazione dell'economia in quei settori dove predomina il capitale finanziario e il regime monopolistico fondiario. Però in questi settori la gestione produttiva dovrà a preferenza essere autonoma, libera e decentrata, basata prevalentemente su enti cooperativi e consorziati, in modo da evitare i pericoli dello Stato burocratico ed accentratore. Tale socializzazione si impone in via pregiudiziale nei settori bancario, assicurativo, delle industrie chiave e dei trasporti;

b) la partecipazione dei lavoratori alla gestione, agli utili e preferibilmente alla proprietà, nei settori non socializzati in cui predomina la libera concorrenza, allo scopo di trasformare il salariato in collaboratore e comproprietario;

c) la disciplina dell'istituto della proprietà privata in questi settori non socializzati e dove è manifesto il suo carattere famigliare; la tutela e la diffusione di questo istituto, dov'è prevalente l'elemento lavoro, come nell'artigianato e nella proprietà coltivatrice. Anche il diritto ereditario sarà in conseguenza disciplinato.

IV.

Il M.C.S. ritiene che le precedenti esigenze politiche ed economiche non si potranno risolvere se poste su di un piano esclusivamente nazionale; che è pertanto necessario orientarsi verso forme federalistiche, almeno nell'ambito europeo, con organi dotati di sovranità; che occorre integrare l'idea di patria in una più alta concezione di pace e di giustizia internazionale, da attuarsi, sotto l'aspetto politico, mediante la subordinazione della forza alle ragioni del diritto e il conseguente disarmo; e sotto l'aspetto economico, mediante la libertà degli scambi e il riconosciuto diritto, da parte di tutti i popoli, di accedere alle fonti delle materie prime.

Il problema — più che politico ed economico — si rivela educativo e spirituale, e presuppone che gli odi di razza ed il culto nazionalista, vengano sostituiti dal fiorire di un nuovo spirito di solidarietà cristiana.

Il M.C.S. rivolge il suo commosso pensiero a tutte le vittime, note ed ignote, del fascismo e della guerra, a nome delle quali invita fraternamente quanti si ispirano al più puro Cristianesimo — che pongano la carità al centro del loro interesse; — e che provengano dal liberalismo più illuminato — che sappiano vedere in modo concreto il sistema di tutte le libertà individuali e sociali come indissolubilmente legato all'ordine economico; — o dal socialismo più realisticamente umano — cui non facciamo più velo le ideologie materialistiche o statolatrici — affinché si uniscano a lui per la conquista e per la difesa di un ordine di giustizia e di libertà.

F E D E L T A'

L'uomo, essere dotato di ragione, rende omaggio alla sua natura, solo quando valuta persone ed istituzioni per quello che esse valgono di fronte alla verità. La verità, in ultima analisi, costituisce il solo oggetto che merita la nostra fedeltà assoluta.

La nostra fedeltà agli uomini — che sono soggetti ad errore — e alle istituzioni — che soggiacciono alla decadenza e risentono dell'usura del tempo e degli avvenimenti — dev'essere sempre subordinata all'ossequio che dobbiamo alla verità.

Soltanto l'idea merita il nostro indefettibile omaggio.

Noi ci siamo affratellati intorno ad un programma che costituisce un'incarnazione temporale, per così esprimerci, degli immortali principi cristiani che guidano la civiltà del mondo. Non siamo stati invitati a correre dietro ad un uomo, ma a seguire una bandiera non siamo stati impegnati a sorreggere delle traballanti istituzioni, ma a creare delle nuove, più consoni alle esigenze dei nostri tempi. Certi amori nostalgici e certe malinconie — dato e non concesso che albergassero nei nostri cuori — attesterebbero la nostra decrepitezza.

Siamo stati sollecitati ad abbracciare un'idea ad un programma: ed è soltanto l'amore all'una e all'altro che testimonia la nostra primavera spirituale.

Se vogliamo vivere di eternità mentre siamo nel tempo, e cioè vivere né più né meno che da uomini, dobbiamo muoverci, continuamente verso forme di convivenza sempre più vicine all'assoluto, e perciò sempre nuove. E non daremo quindi prova della nostra rinascita se non quando sapremo esercitare la nostra libertà di giudizio sia di fronte agli

uomini e alle istituzioni di ieri, quanto di fronte agli uomini e alle istituzioni di domani.

Uomini e istituzioni devono essere vigilati.

Di esercitare tale vigilanza abbiamo grandissimo bisogno noi italiani che troppo spesso ci siamo comportati superficialmente, paghi che altri pensassero e agissero per noi, e troppo spesso ci siamo fatti idulatori e cortigiani.

Siamo dunque vigilanti! Nelle questioni sociali dove si dibattono i problemi di tutti, non uno deve rimanere assente! Dobbiamo incominciare ad esercitare una effettiva libertà di giudizio nella cerchia del nostro "Movimento" perché, senza tale esercizio si raggrupperanno intorno a noi dei numeri e non degli uomini, e così comprometteremo il nostro avvenire.

Siamo soprattutto vigilanti con noi stessi. L'adesione teorica e sentimentale a una idea, non è ancora fedeltà. Fedele è solo chi attua in modo riflesso e pur spontaneo l'idea a cui ha aderito; è la persona coerente; è chi controlla con onesta chiarezza il rapporto, continuamente ristabilito, fra azione e convinzione, libero da suggestioni o legami di egoismi, di interessi, di rispetti umani e di vigliaccherie anche minime e segrete. Non dimentichiamo che sono state queste vigliaccherie e queste infedeltà a portarci alla rovina.

Anche Cristo lo ha detto: siete fedeli nelle piccole cose.

Nessun nuovo ordinamento, nessuna nuova legislazione darà il frutto che noi speriamo per il bene di tutti senza l'intima, semplice e concreta fedeltà di ciascuno.

Precisazioni

Dopo la caduta del fascismo, mentre il Movimento si accingeva ad un vasto lavoro di propaganda in tutta la nazione, il Centro nazionale e quello laziale, riuniti il 17 agosto in assemblea plenaria, approvarono all'unanimità il seguente ordine del giorno che costituisce una messa a punto di grande interesse al programma:

« Nell'inaugurare un nuovo periodo della sua vita il M.C.S. riafferma:

1) l'ispirazione cristiana del suo indirizzo. Esso si propone di avviare i problemi politici ed economici verso una soluzione conforme al valore che — sul piano temporale — il cristianesimo conferisce alla persona umana. Tale orientamento cristiano rispetta la libertà di coscienza di tutti per la quale si stabilisce, tra le diverse famiglie spirituali viventi in seno allo Stato, il necessario e doveroso vincolo di amicizia politica;

2) la sua preferenza per il metodo della libertà: tutte le istituzioni e tutte le cariche derivano dalla libera elezione del popolo; il potere dello Stato soggiace alla sovranità della legge morale, è garante della libertà di associazione, di stampa, d'insegnamento, di religione, e dell'autonomia dei gruppi sociali (famiglia, chiesa, sindacato, comune, regione); è limitata dalla superiore sovranità della comunità degli stati;

3) il carattere essenzialmente anticapitalistico delle sue riforme economiche. A questo proposito si osserva che la civiltà cristiana, dopo aver proclamata la perequazione morale di tutti gli uomini col farli tutti indistintamente figli di Dio e soggetti alle stesse responsabilità; e aver proclamata quella civile, col farli tutti eguali di fronte alla legge, deve ancora procedere avanti nel suo moto rivoluzionario per conquistare la perequazione economica senza la quale — come ci mostra una lunga esperienza — le altre due perequazioni vengono a mancare della necessaria consistenza e concretezza.

Pertanto il M. C. S., allo scopo di mettere l'uomo nella condizione voluta

per agire moralmente ed esercitare i suoi diritti politici, intende impostare la soluzione del problema economico in termini radicali, senza tentennamenti e gradualismi che rivelino timidezza spirituale, o peggio, nascondano tentativi di salvataggio d'interessi.

La perequazione che il M. C. S. vuol raggiungere sul campo economico ubbidisce, innanzi tutto, all'imperativo: **chi non lavora non mangi**, e al principio: **ad ognuno secondo il proprio merito**, che presuppone l'instaurazione della sovranità del lavoro, ed importa la fine del sistema capitalistico e una profonda riforma dell'istituto della proprietà privata.

I cardini di tale riforma sono, a seconda dei casi: **socializzazione o diffusione**, che costituiscono le due vie atte ad immettere tutti nel possesso dei mezzi di produzione e ad assicurare a ciascuno la propria e famigliare consistenza economica in dignità e libertà.

Risulterà così abolita la figura del proletario e l'antieristica distinzione per classi degli uomini basata sulle differenze economiche. Il M.C.S., per l'attuazione di questo programma di così profonde riforme, fida nella simpatia di tutte indistintamente le masse lavoratrici, specie di quelle operarie, contadine e impiegatizie che — prestando la loro opera nelle amministrazioni pubbliche e private, nell'insegnamento, nelle biblioteche, negli istituti scientifici, ecc. — costituiscono un vero e proprio proletariato intellettuale per le loro condizioni economiche e spesso morali.

Di tutte queste masse il M. C. S. interpreta i bisogni materiali in funzione di quelli superiori della loro millenaria educazione cristiana, e ad esse rivolge il suo fraterno saluto, dichiarandosi pronto a combattere la loro battaglia senza debolezze e senza compromessi, sino all'eroismo e alla morte.

Infine, il M.C.S. saluta tutte quelle forze politiche che con esso condividono le stesse preoccupazioni dell'ora e si apprestano ad ingaggiare la stessa lotta per la redenzione morale, civica ed economica del proletariato, auspiciando con loro un'intima collaborazione.

